

Seminario di filosofia

L'UOMO E I SUOI DINTORNI. INTRODUZIONE ALL'ECOSISTEMICA

Considerazioni dopo il sesto incontro (6 marzo 2021)

Carlo Sini

Il Seminario di marzo ha esordito con una lunga ripresa delle due precedenti Stazioni (VII: *La voce e il suo doppio* e VIII: *Metafore e matriske*), particolarmente complesse e nondimeno indispensabili per entrare nel cammino della nostra “via all’in su”. Ne riprendo qui gli snodi essenziali, la cui piena comprensione ci è necessaria, sia che li si accolga, oppure no.

Siamo partiti (o ripartiti) dalla proposta darwiniana di ravvisare nella voce il filo conduttore che promuove l’evoluzione della vita dall’animale all’uomo (cioè alla vita sociale dello “spirito”, *Geist*). Ma riferendosi alla voce Darwin intendeva porre in primo piano il tema dell’*abito* (nota bene), cioè, nel suo vocabolario, della “espressione” (delle emozioni).

Ricordo qui il Cartiglio n. 20 (inizio della Stazione VI: *Il grande sogno*), dove si ricorda che Darwin dice che l’espressione è un effetto vitale associativo derivante primordialmente dall’azione. Cioè: in principio è l’azione, non il corpo, *questo è il punto*; ovvero, in principio è il corpo in azione, non il corpo “anatomico” che Antonin Artaud – ci ha insegnato Florinda Cambria – respingeva; ovvero non si va dal cervello alla espressione, come si suole dire e credere insensatamente, ma (per così dire) dalla espressione al cervello.

Torniamo a noi. Quando diciamo “voce” dobbiamo dunque immaginare un abito espressivo, non una “cosa”. Ciò che fa la voce, ciò che fanno le parole, non è un rinvio a immaginarie “cose” corrispondenti. Alle parole non corrispondono “cose”, ma “intese”. Si parla originariamente non per dire cose, ma per dire agli altri. L’idea di Darwin è che all’abito espressivo “vocale” corrispondano delle risposte collettive che selezionano, nel tempo, abiti di risposta socialmente condivisi. Un grugnito diventa un invito, un grido diventa una minaccia articolata ecc. E così, dirà Wright, vecchie funzioni espressive acquisiscono nel tempo nuovi usi comunicativi. Il linguaggio degli umani cammina unitamente agli usi sociali, materiali e strumentali, alle relazioni con i cosiddetti dintorni e con le loro nicchie concrete.

Mead ci ha insegnato quanto fosse efficace l’intuizione darwiniana della voce, essendo questo l’unico abito di natura strutturalmente autoriflessiva: se grido, il grido, *ipso facto*, istantaneamente, per così dire mi torna indietro, si fa ravvisare interiorizzandosi là dove è sorto. Quindi una originaria coscienza percettiva (l’ascolto del grido, magari ignorando che ne sono “io” la fonte, come accade agli infanti) torna indietro come “percelto” (contenuto acustico) accompagnato (eventualmente) dalle risposte sociali, ovvero *rivestito* da queste risposte, diventando portatore del significato condiviso e universale di cui la voce è stata veicolo (con la formazione del “qui dentro-là fuori”, “io-gli altri” ecc.). L’anima non è infatti una cosa, un prodotto dei neuroni o una grazia del cielo, ma è il risultato di questo percorso genetico e genealogico. Percorso che è appunto il “doppio della voce”. *Esso è pertanto la radice prima del sapere*: non va mai dimenticato. Il venire, e venirmi, a sapere con la costruzione del sapere collettivo è un processo *così fatto*; al suo interno (non altrove, e solo a *queste* condizioni) prendono avvio tutti i “sapere” e le connesse idee di verità e di realtà.

Ma attenzione: questa radice, questo abito espressivo, nel cui interno sempre siamo, mentre lo esercitiamo (bada bene: come qui, come qui!), *non ravvisa se stesso e non sa nulla della sua costituzione*. Ogni nostro “saputo”, ogni nostro “percelto” significativo è infatti ignaro della sua genesi; donde il *paradosso del sapere*: cioè del suo essere interno ed esterno al suo processo; per stabilire il dove, esso usa il suo da dove, che però nel contempo ignora totalmente. Detto con un esempio molto semplificato: forse che ricordiamo come imparammo a parlare, passo passo, giorno dopo giorno, rivelazione dopo rivelazione, emozione dopo emozione?

Questo paradosso del sapere che raffigura il suo oggetto, ma tace e ignora la sua propria “realtà” (come gli accade di esserci e di esser così come lo troviamo attivo in noi, “fatto noi”), lo abbiamo applicato alla teoria stessa della evoluzione darwiniana, in particolare rivisitata eloquentemente da Telmo Pievani. Egli ci ha insegnato che ogni forma vivente è un processo contingente, “storico”, e perciò un adattamento *ad hoc*, come capita e come si può nelle circostanze date, ovvero con molti costitutivi difetti e imperfezioni (purché la cosa funzioni e si possa bene o male, bene e male, tirare avanti).

Ma allora dobbiamo pensare il medesimo della teoria darwiniana dell'evoluzione (e in generale di ogni teoria). Essa pone i suoi oggetti (Pievani faceva l'esempio del DNA) mediante metafore necessariamente imperfette, perché la realtà di cui gli scienziati parlano è (altra metafora) come una Matrioska in continuo sommovimento (di cui, nota bene, essi stessi fanno parte). E così dobbiamo intendere ogni espressione verbale e concettuale di cui l'evoluzionista fa uso. Egli assume certi tratti verbali come l'occhio, la mano, il cervello e cerca di ricostruirne la genesi nel corso della vita delle specie: lavora con metafore astratte, fa quello che unicamente può (che altro potrebbe fare?) e dunque fa bene a farlo; ma non fa bene se dimentica, dice Pievani, che «gli organismi non sono mosaici di caratteri distinti, ma un *continuum* intrecciato di strutture organiche», tutte tra loro interagenti.

Si determina così un vero e proprio conflitto tra “oggettività” e “realtà”, verità e senso, universalità e storia. Infatti ogni racconto teorico o spiegazione che dir si voglia è quanto meno *incompleto*: fa astrazione dal suo essere materialmente e storicamente parte della “espressione” del suo detto; questa espressione, nel caso specifico della evoluzione darwiniana, dice che chi parla è il prodotto, “naturale” e “sociale” (per via del cammino della voce espressiva), di una evoluzione complessiva dai confini e dai tempi indeterminabili e irriducibili; quindi il detto teorico è, come tutto, un aggiustamento contingente e storico dell'uomo Darwin e della sua umanità sociale. Non è ciò che a parole pretende invece di essere: la visione oggettiva e vera della “realtà” (di cui però è infatti e misteriosamente parte ed effetto).

Su ciò che nominiamo con la parola “storia” possiamo allora supporre che si incentrino, in certo modo, i nostri problemi. Nel Cartiglio n. 27 ci riferimmo al saggio di Andrea Parravicini, *Un triangolo di relazioni evolventi*, in AA.VV., *Le parti, il tutto*, a cura di F. Cambria, Jaca Book, Milano 2021. Sulla scorta di Stephen Jay Gould, Parravicini ricorda che ogni forma vivente evolve in una correlazione costitutiva con i suoi “dintorni” (direi io), cioè con un *insieme* (anche nel senso dell'essere insieme) di sedimentazioni: ogni punto è come una Matrioska in continuo sommovimento. Un dire che è sostanzialmente una metafora forse più accurata, efficace o produttiva, perché *ogni discorso è una metafora*, determinata dalla sua “storia”. Cioè trasmessa attraverso le “strozzature” contingenti dei corpi individuali.

Abbiamo riletto in proposito due brani di Telmo Pievani, già esaminati in passato. Quello tratto dalla *Teoria dell'evoluzione* (cit., p. 41), in cui si dice che «il soggetto portatore delle variazioni decisive per l'evoluzione è il singolo individuo biologico» (nota bene: questa “singolarità” accidentale è tutto ciò che va inteso dunque come unica “realtà” della evoluzione, del suo reale accadere, che però è invece un “sapere”, con la sua pretesa di verità; dove? in Darwin, in Pievani, in me, in te, in questi “individui biologici”, che però sono, una volta detti come tali, un altro sapere...?). E poi il brano tratto da *Imperfezione. Una storia naturale* (cit., pp. 113-114), dove si dice che ogni vivente vede il mondo da un pertugio tutto suo. Attenzione: non nel senso che dal pertugio vede il mondo al di là del pertugio (come gradirebbe intendere ingenuamente il senso comune scientifico), ma nel senso che il pertugio è un ritaglio mobile, in continuo sommovimento, *entro* i dintorni di quei dintorni che stanno al confine fluido e incerto di ogni nicchia vivente e operante (per entrambe le citazioni di cui sopra vedi il Cartiglio n. 28).

Ora, la nostra semplice richiesta è quella di inserire questo nostro organismo vivente e le sue teorie *appunto dove la teoria dell'evoluzione dice che sono*. Può mai uno scienziato rifiutarsi di farlo, una volta che glielo chiedi? Come negare che la sua storia materiale evolutiva comprende i suoi discorsi, il suo “pertugio cognitivo”, e cioè i suoi strumenti tecnici, il lavoro sociale del suo tempo, la sua intera biografia ovvero la sua “storia”? La sua eventuale pretesa di dire il reale, il “mondo”, come è, facendo astrazione dal suo esserne materialmente partecipe e dall'averlo concretamente frequentato per traduzioni metaforiche e Matrioske in continuo sommovimento, è una inaccettabile stravaganza, una “bestialità” caratterizzata da cecità razionalmente indivisibile. E qui si chiude il nostro “riassunto”.

Così siamo entrati nella IX Stazione: *Tre macchine (in una)*. L'assolutamente insolita accezione del temine ‘*machina*’ qui proposta, la sua articolazione indubbiamente chiarificatrice della evoluzione “naturale” e della sua storia “sociale”, precipitano infine nel problema e nel paradosso già in precedenza ampiamente annunciato a proposito del “sapere”: che le macchine, le loro definizioni e le loro specifiche azioni sono tre, ma funzionano sempre come una, indissolubile e indistinguibile; che la loro triplice articolazione è il frutto del lavoro della terza macchina, della cui gravidanza e presenza assolutamente invalicabile abbiamo detto.

In questa luce, il senso di tutti i discorsi si trova però a essere capovolto. Sino a coinvolgere da cima a fondo *questo stesso nostro discorso*: che cosa esso dice “in verità”? Che cosa può davvero dire un discorso che parla dei discorsi, ma esenta di fatto se stesso dalle cose che ne dice, quanto alla loro genealogia e dipendenza? Paradosso e manchevolezza che sembrano tanto insormontabili quanto inavvertiti o presto dimenticati. Wittgenstein, a suo modo, se ne accorse e non trovò di meglio che invocare il silenzio. Ricordammo che gli antichi scettici della Media Accademia, molto sottilmente e ragionevolmente, non se ne contentarono.

Non è sufficiente astenersi dal dire, per evitare il paradosso. Bisognerebbe evitare anche ogni abito o comportamento (già!), che silenziosamente mostra ed esibisce di per sé un giudizio implicito e la sua “espressione”. Bisognerebbe restare immobili e insensibili come una pietra, senza neppure un battito di ciglia. Cioè bisognerebbe essere morti. E infatti la parola si trova presa, abbiamo detto, in intrecci mobili di vita e di sapere, dove ogni parola testimonia appunto di un sapere attivo congelato.

Esprese o inesprese, sono le parole che conducono la danza e allora ci è capitato finalmente di “vedere”: che anche Marx aveva condotto la sua (danza), rispetto a Darwin (e a Vico), muovendo dalla parola e dalla nozione di “strumento”. Dovremo certamente ritornarci. Ma più in generale comincio allora a farsi chiaro che ogni ricostruzione della provenienza tratta quest’ultima alla luce del provenuto. È il provenuto, per esempio “io”, che retrofletto la mia visione (quel che so) per leggere, per rendere comprensibile la natura dalla mia provenienza, e quindi della mia sussistenza; così però di questa origine e (supposta) reale provenienza, che certo fu del tutto ignara di essere tale, non sembra di aver detto così né di poter dire così nulla quanto alla sua vivente realtà “in sé”. Lo stesso è da dire in generale della causa: gli effetti vi si leggono e vi si comprendono, ma questa azione riflessiva, restaurativa, è in realtà la reale causa per la quale la causa che diciamo è saputa, detta e ricostruita come causa; non *la causa*, però: essa fuori della relazione di causa retroflessa, resta qualcosa di ignoto e non saputo. Come ho detto, ci torneremo.

Poiché in queste Considerazioni non abbiamo nuovi testi da trascrivere, in quanto siano stati letti e commentati nel corso del Seminario, vorrei dire qualcosa del lavoro e della scrittura dei Cartigli.

Si tratta essenzialmente di un lavoro “topologico”, che assume il supporto del cosiddetto “cartiglio” come un luogo di sperimentazione e di proiezione scrittoria, secondo alcune avvertenze molto semplici. Le frasi e i pensieri si succedono, si subordinano, si consequenziano, si presuppongono, si correlano spazializzandosi, localizzandosi e implicandosi graficamente in molti modi. Il cartiglio suggerisce allora non una semplice lettura lineare-successiva, ma una visione intrecciata che sia anche d’insieme, di colpo d’occhio, di figura complessiva e, per così dire, “archittonica” di un insieme semanticamente mobile e organizzato.

Ulteriore guida alla lettura suggeriscono i tre inchiostri, nelle loro reciproche gerarchie: il nero per la linea principale del cammino; il rosso, per i luoghi, le parole, i nomi di maggiore importanza; il verde come occasione di prosecuzioni laterali, di memorie, commenti ecc. Il tutto ha però nei contenuti stessi motivazioni volta a volta anche autonome, cioè non rigide.

Restano le molto ingenua e poco professionali figure (quelle di questo Seminario sono tutte realizzate con i pastelli acquarellati “Caran d’Ache. Genève”, frutto di un dono affettuoso). La loro funzione può essere richiamata ricordando quello che Ivan Illich dice delle miniature sui codici medievali. Privi di indici, di divisioni in capitoli e paragrafi (cioè precedenti la grande rivoluzione del testo, la cui analisi e scoperta è il capolavoro di Illich – cfr. *Nella vigna del testo. Per una etologia della lettura*, trad. it. Cortina, Milano 1994, chi non l’ha letto si affretti...), le meravigliose figure miniate aiutano a orientarsi tra le innumerevoli pagine in pergamena ecc. Questa funzione delle figure ha per me una ulteriore ragione pratica di cui dirò tra breve.

Poi sul Cartiglio sono presenti altri colori, altri inchiostri rispetto ai tre fondamentali; quindi inserimenti di testo palesemente posteriori, vergati con altre penne e talora con matite. Infatti il Cartiglio è fondamentalmente un luogo permanente di lavoro e di stratificazioni: lo riesamino, lo rileggo qua e là e così mi nasce l’esigenza di ulteriori sottolineature ed evidenziazioni con altri colori, quindi di commenti, di integrazioni ecc. Proprio per questo una sua caratteristica è di prevedere spazi aperti, appunto da utilizzare in seguito, e questa funzione del Cartiglio è suggerita naturalmente a *ogni* lettore, non è riservata solo al primo “scrivano”; quindi, se lo si desidera, a ognuno di voi.

Ma ora devo aggiungere un’ultima considerazione. I Cartigli per il Seminario di filosofia a Mechrí furono pensati come una sorta di partitura da “eseguire” con la parola e il gesto viventi del locutore *in presenza*, cioè nel corso dell’incontro seminariale collettivo. In questo senso anche un rapido sguardo alle figure aiutava il locutore a tenere l’orientamento nel cammino d’insieme. Infatti il cosiddetto cartiglio-partitura funzionava un po’ come funzionano i procedimenti compositivi della musica contemporanea che si definiscono “aleatori”: il compositore offre dei materiali, degli spunti, delle coordinate generali, entro le quali però gli esecutori procedono con una certa libertà e casualità inventiva. Un po’ come accade anche con l’improvvisazione Jazz di più esecutori: essi sanno come si comincia, come si finisce e, grosso modo, come ci si arriva; il resto è lasciato alla improvvisazione del momento. Oppure come operavano i cantori omerici o aedi (la favola è nota, la struttura poetica pure, il resto è invenzione improvvisata: ma chiedere particolari a Tommaso Di Dio).

Ora, con la pandemia e il trasferimento da remoto dei seminari tutto questo è venuto meno. Ecco allora che le figure sono divenute assai meno presenti e soprattutto meno importanti, salvo essere piccole pau-

se che allentano la tensione. E il Cartiglio si è sempre più avvicinato alla pagina scritta, lasciando molti meno spazi aperti, quindi rinnegando la sua originaria funzione e assumendo un'aria "spuria" e "gratuita", quindi meno interessante e meno utile. E questo è tutto.